

IL SAGGIO Per il cittadino metropolitano la parola evoca cassonetti e sacchi di plastica. Ma in base a quale giudizio di valore scegliamo cosa buttare? Un viaggio coltissimo nel concetto di spazzatura, molto più enigmatico di ciò che crediamo

■ di John Scanlan

Il fascino discreto dell'immondizia

EX LIBRIS

Materiali che adesso giacciono nella polvere, potranno forse essere utilizzati per costruire uno splendido edificio

Immanuel Kant

P

erché la spazzatura?». L'origine del mio interesse a questo oggetto di ricerca, e della conseguente elaborazione di questo progetto, ha una storia molto più insolita. Nel corso del 1999 ho riflettuto molto sulla casualità, e più specificamente sulla percezione del caso nel contesto della Razionalità, o ancora, di ciò che si ritiene essere *ragionevole*. Sono arrivato a concludere che la ragione (vale a dire lo strumento intellettuale che utilizziamo per organizzare il mondo di cui facciamo esperienza) in realtà interpreta la casualità come il residuo di scarto o il «non integrabile» del suo incessante impulso a colonizzare ciò che non si conosce o confonde.

All'epoca stavo lavorando alla mia tesi di dottorato presso l'Università di Glasgow e avevo da poco scritto un lungo articolo su caso e disordine, che ambiva a trattare questo tema analizzando due distinti ambiti di ricerca: la raffigurazione del gioco d'azzardo nella letteratura e nella cultura, e il modernismo di Marcel Duchamp e di Zürich Dada. A un certo punto, durante questo mio primo tentativo di spiegare il caso, ho usato l'espressione: «Il caso non è altro che l'immondizia della ragione». Non era però ancora emerso che avrei sviluppato questo studio su «caso e disordine» focalizzandolo sui rifiuti, o come in seguito avrei precisato, sulla spazzatura. Ma poi qualcosa è cambiato. Un giorno ebbi un incontro con i miei supervisori accademici, Harvie Ferguson e Gerda Reith, per discutere su come avrei dovuto sviluppare il mio progetto. Era emerso che fino a quel momento il mio studio su caso e disordine si era concentrato sugli aspetti ideali ed estetici del tema del disordine, e che avrei dovuto provare a volgerlo verso un nuovo ambito di ricerca che, pur avendo ancora attinenza col tema centrale del disordine, si sarebbe indirizzato verso la materialità. Fu immediatamente dopo che Harvie Ferguson si animò e iniziò a lanciare queste parole: «feccia», «sudiciume», «detriti», «quella roba che galleggia in superficie», «spazzatura». Gerda e io rimanemmo seduti e lo fissammo senza espressione per un minuto o due, non sapendo che reazione avere. Poi, quasi a trovare una divagazione che colmasse quel silenzio, lei disse: «Esiste un gruppo chiamato Garbage...», e fu allora che qualcosa scattò. «Trash», dissi io. «L'hai mai sentita? Quella canzone dei New York Dolls?». Avevo ascoltato i cantanti rock newyorchesi più trash, e mi ero ritrovato incapace di farmi uscire dalla testa il ritornello di questa canzone. E, cosa ancor più strana, divenne chiaro che ciò avveniva perché mi faceva venire in mente Immanuel Kant. Apparentemente, il testo di quella canzone riassumeva ciò che avevo compreso del modo in cui opera la nozione kantiana di una Ragione universale e delimitata, laddove il parametro di valutazione della Ragione si fonda direttamente sullo *smaltimento* del dubbio, dell'errore, dell'inutile e così via:

Trash, don't pick it up
 Don't throw your life away.
 O, perlomeno, queste credevo fossero le parole. Il cantante, David Johansen, vomitava la parola «trash» in modo straordinariamente sfrenato. In realtà, suonava più come *traaceeeunyuusshhhhh*, immediatamente seguito dal resto della strofa. Ma avevo capito male. Ero stato talmente incantato dalla sua straordinaria interpretazione di «immondizia» da non accorgermi che a questa seguivano le parole: «Wont't pick it up, don't try to throw my life away». Che la canzone ci stesse *esortando* a diventare tutti raccoglitori di immondizia? A consacrare la nostra vita al degrado, o forse a rifuggire dall'immondizia? Questa è una cosa che ancora adesso mi lascia perplesso, ma in fin dei conti ha poco importanza. Dopotutto, è possibile che non riflettessero il pensiero di Kant nell'ipotizzare che non è da un qualche tipo di eliminazione che emerge il significato, o il valore, in quanto ciò che viene serbato.

Ciononostante, era nata un'idea. L'idea che lo smaltimento abbia un'importanza fondamentale e che se osserviamo le correlazioni esistenti tra un'infinita varietà di oggetti nascosti, dimenticati, gettati via, e i restanti fenomeni che accompagnano continuamente la nostra vita (come lo sfondo contro il quale *creiamo* il mondo), potremmo inquadrare questa abitudine di separare ciò che ha valore da ciò che non ne ha entro un'intera tradi-



il libro

Il testo che vi proponiamo in questa pagina è un brano di *Spazzatura* (Donzelli, pagine 246, euro 13,50), lo studio che lo storico dell'ambiente John Scanlan ha dedicato ai rifiuti: un viaggio attraverso l'evoluzione del concetto di rifiuto nella storia della cultura occidentale con rimandi alla letteratura contemporanea e al lavoro di molti artisti sul «riciclaggio» dei materiali.

Sullo stesso tema, segnaliamo un libro uscito per i tipi di Isbn, *Mongo* di Ted Botha (pagine 219, euro 16,00), dedicato ai «collezionisti di strada». Mongo è il termine gergale per «materiale di scarto recuperato».

Le ragioni per raccogliere «mongo» sono varie: alcuni lo fanno per divertimento, altri per arredare casa, alcuni come atto politico, altri per dipendenza.

L'autore, giornalista del *New York Times*, ha accompagnato una vasta gamma di persone che, per necessità o filosofia di vita, frugano nell'immondizia. Dai collezionisti di mobili e oggetti di arredamento agli archeologi autodidatti, dai robivecchi ai vegetariani che si cibano solo degli scarti dei ricchi, dalla casalinga all'homeless.

zione dei sistemi occidentali con cui si pensa il mondo, e che anziché semplicemente costituire la prova dell'esistenza di un qualche tipo di problema ecologico contemporaneo, la «spazzatura» (nell'accezione metaforica di residuo separato dalle cose cui attribuiamo valore) è dappertutto. In effetti, il nostro separarci da essa è proprio ciò

che rende possibile una cosa come la cultura. La creazione della spazzatura è il risultato di una lotta più o meno impercettibile tra vita e morte, perché la morte rappresenta il ritorno dell'umano alla materia ed è quindi, in un certo senso, il «far diventare il corpo spazzatura». Il che vuol dire che la morte è *ciò che si deve evitare per preser-*

vare la vita. Da questo evitare la morte emergono una serie di paradossi. Dunque, a un'analisi più accurata, osserviamo che quando le società occidentali tentano di sfruttare la conoscenza accumulata dei meccanismi della natura per combattere la morte e la malattia, e per migliorare la salute, proprio ciò che stimola questo impulso ad agire (la morte) finisce, dopo un secolo o giù di lì, con l'essere interpretato come una sorta di affronto alla vita, anziché come l'ineluttabilità che nessuno può evitare. Allo stesso modo, l'operazione di «grande decontaminazione» del XIX secolo, che infine costrinse i rivenditori di alimenti a preservare il cibo dagli agenti contaminanti e da un prematuro deterioramento, grazie all'utilizzo di nuovi tipi di confezione e nuovi sistemi di immagazzinamento, per paradosso crea materialmente più spazzatura, che a sua volta è parte di un problema di degrado ambientale di più ampio raggio, cosa che, come ci viene detto, minaccia la vita in proporzioni molto più gravi. Il mio è un invito a considerare la possibilità che sorprendentemente il nocciolo di tutto ciò cui noi attribuiamo valore deriva dalla (e ne crea ancor di più) spazzatura (sia quella materiale sia quella metaforica). Questo libro andrebbe quindi letto come una «storia ombra» della cultura occidentale, come una storia dello smaltimento, del trasformare in spazzatura. La spazzatura è dappertutto, ma, curiosamente, viene in genere trascurata rispetto a ciò che riteniamo abbia un valore in base alle nostre esperienze, cosa di cruciale importanza, rispetto ai sistemi con cui noi (o la Ragione, questa onnipresente volontà di ordinare) strutturiamo il mondo. Il linguaggio della spazzatura - i vari termini che alludono ai residui, alle rimanenze e così via - non è facile da definire con precisione. Ciò è vero per l'ottima ragione che le sue espressioni si riferiscono alle deiezioni del significato stesso. Ad esempio, è proprio quando qualcosa non significa niente *per noi* che quel qualcosa diventa «sudiciume», «merda», «rifiuto», «spazzatura» e così via. Ad ogni modo, anche la filosofia più rudimentale sarebbe in grado di indicare che parole specifiche si riferiscono a contesti più generali, e ciò risulta chiaro nel momento in cui ci rendiamo conto che sebbene gli usi della parola spazzatura siano cambiati nel corso del tempo, tutti i suoi esempi hanno mantenuto un'unità concettuale generale nel riferirsi agli oggetti, alle persone o alle attività che vengono allontanati, rimossi o svalutati. L'idea centrale è che il principale uso metaforico della

parola spazzatura che si utilizza in questo contesto sia l'unico modo per rivelare il potere che ha questa parola di strutturare l'altra parte della vita, quella in ombra, quella che normalmente lasciamo da parte. È del tutto inefficace dire che poiché il termine «spazzatura» ha oggi un significato piuttosto diverso da quello che aveva nel XV secolo (quando venne importato in Inghilterra), parlare allora di spazzatura in termini generali ne squalifica il significato originale. Un approccio del genere di certo implicherebbe che noi non abbiamo alcun legittimo diritto ad allontanarci dalle sue origini risalenti al francese antico perché, forse, il suo utilizzo nell'inglese del Cinquecento squalificherebbe *quel* significato. È evidente che la ragione per cui le parole cambiano a seconda dei contesti e si spostano da una lingua all'altra risiede nella loro attinenza a una nozione più concettuale che sostiene il funzionamento della parola all'interno di vari e diversi contesti. È possibile immaginare un qualsiasi sistema di comunicazione in cui il linguaggio non operi in questo modo fluido e metaforico?

Il mio tentativo, poi, sarà di seguire le tracce della spazzatura attraverso diverse linee tematiche, indagando i meccanismi con cui la conoscenza ripulisce il paesaggio concettuale. Seguendo quest'ottica vedremo che la metafisica occidentale (che, parlando in generale, realizza la separazione dell'umano dal naturale), è il più grande immondezzaio che connette l'esperienza del sé alla realtà, e lo sviluppo dell'appropriazione della natura da parte della tecnologia. Le preoccupazioni rivolte all'ambiente che tormentano il presente possono essere meglio comprese entro il contesto dello «spettro» della spazzatura, nel momento in cui possiamo evidenziare il fatto che la spazzatura materiale nella società contemporanea rappresenta la controparte fisica e oggettiva della spazzatura metaforica.

In altre parole, questi spettri della spazzatura hanno la funzione di rammentarci con durezza ciò che veramente siamo.

errata corrige

Per uno spiacevole errore dovuto a un corto-circuito organizzativo ieri abbiamo ripubblicato nella pagina dell'arte il pezzo di Renato Barilli su Roma barocca già uscito nell'edizione della domenica precedente. Le nostre scuse ai lettori e all'autore

IL REFERENDUM Cambio di nome per incrementare il turismo

Aracataca, la città di Márquez, al voto Diventerà Macondo come nei suoi romanzi?

■ Si saprà stamattina se Aracataca, la città in cui è nato Gabriel Garcia Márquez e dove ha allenato l'orecchio da bambino alle storie misteriose che gli avrebbero ispirato il suo «realismo magico», cambierà nome e diventerà Macondo. Se, cioè, la cittadina deciderà di identificarsi definitivamente col nome d'invenzione che il Nobel colombiano le ha attribuito nei suoi romanzi. L'iniziativa dell'amministrazione locale prevede un referendum, cui gli abitanti di questa località nel nord della Colombia, nell'area delle piantagioni di banane, hanno partecipato nelle ultime ore. Scopo del cambio di nome? Non è un omaggio disinteressato al proprio illustre figlio, è un motivo economico. La municipalità spera, così, di aumentare l'appeal turistico di Aracataca-Macondo e di rimpinguare sia le misere casse comunali che i poveri bilanci delle famiglie. Quanto a Márquez, s'è mantenuto neutrale sulla decisione.

